

JACQUES LE GOFF E LA STORIA CHE INSEGNA SENZA RIPETERSI

La recente scomparsa di Jacques Le Goff (1924-2014) chiude, almeno per la medievistica, l'attività di una generazione di storici operanti nella rivista «Annales»: quella che si era più chiaramente ricollegata agli intenti dei fondatori Marc Bloch e Lucien Febvre (interdisciplinarietà, cultura materiale, vita quotidiana, storia della mentalità e dell'immaginario) e che aveva in parte superato una seconda fase, ispirata soprattutto da Fernand Braudel, orientata prevalentemente verso lavori di storia quantitativa. Più precisamente, per un gruppo consistente di anni, nella ricerca della massima scientificità della storia, le «Annales» promuovevano la pubblicazione di articoli di storia economica, ma non solo: requisito essenziale era che l'indagine fosse condotta su fonti che si prestavano alla quantificazione – spesso illustrata con grafici e istogrammi – dalla demografia al popolamento, dal prelievo fiscale agli insediamenti abbandonati.

Misurato su questa tendenza, Le Goff risultava molto lontano dall'ispirazione braudeliana, che era invece ben viva in tema di periodizzazione e di «lunga durata». Una delle formule a lui più care era quella del «medioevo lungo», che accorpava l'antico regime e il medioevo della definizione classica, giudicando omogenei e statici i caratteri della società europea fino alla vigilia della Rivoluzione industriale. È chiaro che a questa impostazione erano estranee le modifiche dei livelli politici alti della società: poco importava il passaggio dalla pluralizzazione signorile del medioevo centrale ai regni dinastici del Tre-Quattrocento e, infine, alle origini dello Stato moderno.

Quando, nel 1964, Le Goff pubblicò precocemente una grande sintesi, La civilisation de l'Occident médiéval, queste opzioni c'erano già tutte, declinate anzi nella loro espressione più netta: producendo un'opera molto innovativa sui temi nuovi e, occorre dirlo, scarsa di correzioni sui temi politico-istituzionali (questa è la ragione per cui la Civilisation suscitò perplessità nei maggiori medievisti italiani di fine Novecento, come Ovidio Capitani, Giovanni Tabacco e

Cinzio Violante). *Vedere Le Goff isolato e poco onorato dai colleghi in un convegno di Todi nel 1978 era quasi una rappresentazione icastica della sua collocazione al di fuori della comunità scientifica (e non solo in Italia: in Francia era considerata riprovevole la sua rinuncia a impegnarsi nella grande thèse di dottorato).*

Occuparsi di ciò che era storiograficamente innovativo ha avuto spesso quel tipo di conseguenze nell'esperienza della cosiddetta nouvelle histoire: originalità e progresso nei campi in precedenza non percorsi, accettazione passiva di quadri obsoleti sui temi "vecchi". È un rischio che ho verificato come responsabile dell'edizione italiana del Dizionario dell'Occidente medievale, curato nell'edizione francese da Le Goff e dal suo allievo Jean-Claude Schmitt, ma che chiunque può riscontrare osservando le ricadute nella manualistica scolastica e nella divulgazione. La lettura tradizionale del feudalesimo, del sistema curtense, dell'esperienza comunale era, in una certa stagione della nouvelle histoire, eredità della diffidenza verso la storia politica che già i fondatori delle «Annales» avevano messa al centro del loro progetto, definendola con disprezzo histoire capétienne (con riferimento a una storiografia francese di primo Novecento tutta impegnata a ricostruire le successioni dei sovrani capetingi, la vera e in effetti improduttiva histoire événementielle).

Nel corso della sua vita tuttavia Le Goff – gran lettore e storico curiosissimo – ha saputo imporsi una rettifica. Se nel 1971, nella rivista «Daedalus», aveva sferrato l'attacco più deciso alla storia politica (alla domanda del titolo Is politics still the backbone of history?, rispose con un netto «no»), al contrario nel 1993, a conclusione di un convegno di Trieste sulle Forme della propaganda politica nel Due e Trecento, prese atto della differenza fra storia degli avvenimenti e storia politico-istituzionale, e riconobbe che la storia politica «renouvelée» poteva essere «très passionante». Da quel momento Le Goff fu maggiormente incline a valorizzare la definizione di «storia politica nel senso esatto del termine» che Marc Bloch aveva applicato nel 1924 ai suoi magistrali Re taumaturghi: con riferimento al potere «percepito», ai processi di sacralizzazione, agli elementi propagandistici che disegnavano o fissavano gerarchie. Si spiega così, con l'intreccio fra interessi della nuova storia e l'apparente tradizionalismo del genere biografico, il bellissimo San Luigi del 1996, in cui Le Goff ricostruisce il rapporto fra una personalità e il suo ambiente, dando peso anche alle enfasi e alle distorsioni imposte dal mito, cresciuto negli anni successivi alla vita del personaggio. Alla riuscita di questa perfetta contaminazione di generi e di metodi, lo storico metteva a disposizione non solo vaste letture e perfetta introspezione nelle fonti, ma anche una speciale capacità di cogliere l'intreccio fra cultura alta degli intellettuali e cultura bassa della mentalità popolare: intreccio che era centrale nei suoi frequentatissimi semi-

nari parigini all'Ecole Pratique des Hautes Études e che aveva reso possibile un'altra sua opera fondamentale, La nascita del Purgatorio, pubblicata in Francia nel 1981.

L'altro grande medievista francese della seconda metà del Novecento, Georges Duby, di cinque anni più anziano e scomparso nel 1996, pur provenendo dalla stessa "scuola", aveva compiuto un percorso inverso: non soltanto ben inserito nell'accademia (la thèse, sulla regione del Mâconnais, l'aveva scritta), ma anche autore delle più lucide messe a punto della storia istituzionale e agraria, con signori che non erano più feudatari e contadini che lavoravano in un quadro di economia né "chiusa", né "naturale". L'apertura successiva a temi della storia sociale (donne, matrimonio, ritualità dei rapporti umani) meno condizionata dalle "strutture", corrispose in Duby a intenti sia di ampliamento dei propri campi di osservazione, sia di incontro con la domanda di storia del grande pubblico. Poiché Duby aveva "aggiunto" questi temi all'asse centrale dei suoi primi interessi, mentre Le Goff continuava a sviluppare e approfondire (pur arricchendoli) gli argomenti a cui da sempre si era dedicato, ciò spiega la maggiore notorietà del secondo e la sua maggiore incisività nel dibattito fra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento.

La storiografia italiana, soprattutto nella modernistica e nella contemporaneistica, si è impegnata poco nel distinguere la storia politico-eventuale dalla storia dei meccanismi politici, a cui molto hanno da dare l'antropologia e la sociologia storica. Alla storiografia italiana sul medioevo e sull'antico regime la critica straniera riconosce da tempo una positiva attitudine sincretistica: non solo «nuova storia» francese, non solo storia sociale inglese, non solo storia istituzionale tedesca, ma uno sviluppo originale della sintesi, a partire dal superamento dell'idealismo, con una capacità di valorizzare le interazioni tra diversi fattori. Le Goff in particolare era generoso in questi riconoscimenti, e occorre farne tesoro. Si deve, sì, fare storia politica, ma sottolineando in ogni circostanza che non è banale e stantia storia degli avvenimenti, bensì un'operazione complessa in grado di agganciare l'interesse attuale dei lettori di storia: ed è ciò che HISTORIA MAGISTRA cerca di fare.

Percezione del tempo e degli spazi, condizioni materiali della vita, meccanismi della memoria collettiva, rapporti fra concretezza e immaginario del potere sono i temi con cui Le Goff ha soddisfatto i gusti dei lettori non con cedimenti deformanti alla divulgazione, bensì mantenendo viva la lezione di Marc Bloch. Con lui abbiamo avuto un professionista della storia che, pur non finalizzando al presente la sua ricerca, ricavava dal suo mestiere una serie di categorie interpretative che informavano il suo generoso impegno civile. Nelle sue interviste la storia risultava magistra non perché consente di formulare previsioni o perché si può im-

parare da un suo presunto andamento ripetitivo, bensì perché fornisce strumenti di conoscenza. Svelare i procedimenti con cui nella storia si sono formate (e manipolate) le opinioni di massa, oppure illustrare i meccanismi di inevitabili (e auspicate) integrazioni, è stato particolarmente utile nella tormentata, contraddittoria e spesso miope Francia contemporanea.

Giuseppe Sergi